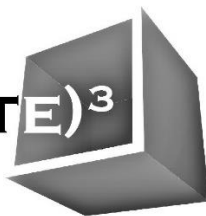


Carlo D

**Down by the river
in grava**

ASSOCIAZIONE CULTURALE
(ELEVAMENTE)³
www.elevamentealcubo.it



I racconti qui riuniti sono apparsi con racconti di altri autori in due pubblicazioni dedicati alla “grava”.

Panevin

(tempo di lettura: 7')

Chi aveva campi, di roba da bruciare ne aveva sempre un sacco. Si bruciava quello che non serviva più: tralci *de vide bruscàe*, *segàt dei fossi*, *roba vecia*... Ma, tra i fuochi che si facevano durante l'anno, *uno* era *il fuoco* per antonomasia, che non aveva più il significato simbolico che aveva avuto nella notte dei tempi ma era sopravvissuto come tradizione immarcescibile e ineliminabile: *el panevin*, la sera del 5 gennaio.

A partire da novembre, tutto quello che doveva essere bruciato lo si era messo da parte: per il panevin. Qualcuno aveva messo da parte anche le fascine dei gambi di mais, *batù in istà*.

Serviva il palo: generalmente era un albero di acacia (*de gazia*, *gadzia*, *gadìa*...); se durante l'anno non era stato messo da parte nessun tronco di albero tagliato occorreva procurarsene uno. Le famiglie che per tradizione facevano el panevin erano le solite; tutte famiglie che un palo per sostenerlo e le fascine per rimpolparlo sapevano dove procurarselo. E gli altri? Andavano *in grava*, naturalmente. Ma la grava era di tutti solo per camminarci: alberi e piante erano di quelli che avevano preso in affitto dal demanio i vari lotti.

Chi erano gli altri? Erano i gruppi di *tosati* che volevano dar mostra di spirito di iniziativa e intendevano competere con i *panevinari* storici. Erano gruppi che nascevano spontaneamente di anno in anno.

La gara per competere sulle dimensioni (i maschi hanno questa fissa) non poteva spingersi tanto più in su dell'altezza di una bella pianta di *gazia*; e nessuno avrebbe sacrificato alberi più pregiati. Ci fu allora la gara a farli durare di più e si cominciarono a bruciare i vecchi copertoni delle auto, addirittura quelli dei camion, che ardevano per due giorni, lasciando sul terreno, in

mezzo alla cenere, un ammasso di cerchi di ferro abbrustolito. Solo anni dopo sarebbero arrivati i divieti, perché “eramoltocancerogeno”.

Adelchi, affittuario di un tratto di grava, era un uomo generoso: a chiederglielo un bel tronco dritto di gazia te lo regalava, solamente voleva essere lui a sceglierlo, secondo le sue necessità di *schiaridamento* in grava; te lo tagliava anche; in cambio bastava fargli a ciocchetti i rami del palo ripulito e sistemarglieli in cassette di legno, in modo che potessero rimanergli come scorta di legna per l’inverno. Melzi lo sapeva perché aveva parlato con lui e lo scambio di favori gli sembrava equo. DiSavoia invece non voleva chiedere niente a nessuno: preferiva sceglierselo lui, il palo, il più alto possibile, anche se questo voleva dire tagliarlo di frodo senza chiedere al proprietario. Egli amava le sfide: ne lanciava a tutti e di continuo e di nuove. Qualche anno prima per mesi e mesi aveva sfidato i coetanei su di un argomento col quale sapeva di metterli in imbarazzo e su cui sapeva di essere in vantaggio (per via della villosità familiare): “Ti atu i péi?” Ma da qualche tempo l’argomento non funzionava più: i peli li avevano tutti, e ora si trattava di procurare un palo; la questione era quasi di natura legale: Melzi non era d’accordo con DiSavoia, e i due litigarono, obbligando il gruppo a spaccarsi in due, i “legalitari” con Melzi, gli “avventurieri” con DiSavoia. I due semigruppi andarono ognuno per conto suo, il primo con Adelchi e la legge, il secondo in cerca del miglior palo della grava, che portarono a casa a mano, dato che il proprietario del carretto era rimasto con i “legalitari”.

Le canne per le fascine erano dappertutto, lungo i tanti fossi, ma soprattutto in grava, sulla parete dell’argine golenale, tra le gazie, lungo la riva del fiume. C’erano delle zone, fitte di canne, che era un piacere disboscare; agli affittuari a volte faceva comodo che il *tosatàn*, con l’occasione del panevin, ripulisse tratti di argine o di riva. Più spesso però gli affittuari non

volevano: le canne servivano a loro. Per questo i panevinari dell'ultima ora, che non ottenevano concessioni, ne tagliavano un po' di qua e un po' di là in modo che nessuno dei proprietari potesse lamentarsi più di tanto (i famosi "tagli lineari"!) e avendo cura di non dare nell'occhio, rapidi a legare le fascine (piccole, per la fretta e perché i ragazzetti non erano in generale molto muscolosi) e a portarle subito sul carretto lasciato sull'argine, in zona neutra e salva, pronti a dire, nel caso mister X passasse di lì e chiedesse dove avessero raccolto le fascine, che "le avevano raccolte *di là*, nel tratto di mister Y".

Melzi era dell'idea di rubare le canne tagliandole soprattutto dove poteva esser utile tagliarle, là dove erano cresciute in maniera disordinata e ostacolavano il passaggio lungo i sentieri della grava o l'accesso agli approdi naturali del fiume. E così il gruppo di Melzi aveva lavorato la mattina intera per riempire sì e no due carretti di fascine scalcagnate e striminzite; e di necessità avrebbe dovuto tornare in grava anche nel pomeriggio, se voleva costruire un panevin un po' più polposo. DiSavoia era per l'economia del lavoro, ossia per disboscare là dove, di canne, ce n'erano tante e belle e comode e pronte all'uso; con quelle intenzioni, di fascine belle e grosse ne avrebbero recuperate anche all'ultimo; perciò quella mattina lui e il suo gruppo avevano preferito fare scorta di pneumatici: ne avevano recuperati ben otto di auto, e due di camion, che avevano fatto rotolare per le strade di campagna fino al podere di DiSavoia; non c'era dubbio, il loro panevin avrebbe surclassato quello degli avversari, e anche molti dei panevini storici, sia per magnificenza sia per durata. Solo nel pomeriggio gli "avventurieri" si diedero appuntamento in grava per raccogliere canne. DiSavoia adocchiò un bel tratto di riva ricchissimo di *gargane*, un angolo splendido di fiume che l'ammasso di canne rendeva pittoresco; ma era un po' troppo in vista, lo si distingueva benissimo dall'argine golenale. Erano giunti senza carretto (gli "avventurieri"

dovevano ancora trovarne uno e attendevano a momenti il salvatore che gliel'avrebbe portato); intanto che fare? L'occasione era ghiotta: un bengodi di canne grandi e grosse era davanti a loro, e in quel momento nessuno li spiava dall'argine: si diedero a tagliare con i coltellacci come forsennati. Una, due, tre, le fascine nascevano quasi per magia, meravigliose, legate strette, una vicina all'altra, l'una sull'altra; non potevano però rimanere lì sul terreno, in vista, in attesa del carretto; furono portate in un podere lì vicino, tra gli alberi, nascoste tra due gazie che sembravano innamorate da quanto i loro rami erano aggrovigliati tra loro. Ma il carretto non arrivava. Uno dopo l'altro gli "avventurieri" andarono in avanscoperta, chi in cerca del carretto, chi in cerca di *un* carretto, chi in cerca dei compagni partiti alla ricerca; DiSavoia rimase solo, di guardia alle sue belle fascine. Ma era rischioso restare lì: l'affittuario di quel tratto di grava avrebbe potuto arrivare all'improvviso e accusarlo di aver tagliato tutte quelle canne nel suo terreno, intimandogli di andarsene e di lasciarle lì. DiSavoia nascose le fascine meglio che poteva e se ne andò, imprecaando contro la stupidità dei compagni, nemmeno buoni di trovare un carretto.

Era ormai il pomeriggio inoltrato. Il gruppo di Melzi aveva raccolto altre sette o otto fascine di canne sottili e scalcagnate e si accingeva a tornare alla base... quando quello di loro che camminava più avanti vide, incastrate tra gli alberi, le dieci meravigliose fascine di canne gargane bell'e pronte, belle alte, belle grosse. Chiamò gli altri. Immaginarono che fossero quelle del gruppo di DiSavoia. Melzi guardò gli amici... e diede l'ordine: in un attimo le fascine erano sulla sommità dell'argine, e sul carretto, che a stento le resse. Gli "un-po'-meno-legalitari" si avviarono di corsa verso il paese, col carico sporgente e la punta delle fascine che toccava terra; poi, stremati, si avviarono lungo lo stradone che menava al campo dove avevano eretto il palo e sistemato le fascine miserelle raccolte la mattina, che tolsero per

far spazio a quelle appena rubate; sopra disposero le striminzite, a nascondere il furto, ma solo fino a tre quarti d'altezza.

DiSavoia, sul suo campo, guardava la pila di copertoni – i due di camion sotto e gli altri otto di auto sopra – che ricopriva il primo quarto dell'altissimo palo, splendido spiedino della Michelin, e passava mentalmente in rassegna la lista di tutti i proprietari di carretto. Possibile che nessuno potesse prestar-glielo?



In grava...

(tempo di lettura: 15')

“In grava...”. Quante volte dai più grandi avevo sentito pronunciare la locuzione prima di capire di che posto si trattasse; la “grava”, nella mia notte dei tempi, era un luogo *in golena* lontano dagli occhi e dalle leggi morali dove i grandi, quelli ormai

buoni da partir militare, commettevano le cose illecite senza che sguardi di prete o dei genitori potessero ostacolarle.

Avevo dieci anni. Ricordo che una domenica, mentre nella saletta degli arredi, a lato della sacrestia, noi chierichetti dopo la messa ci stavamo togliendo la cotta bianca e la tonaca nera, il più grande tra di noi se ne esordì dicendo che la Pina era stata “sverzinàda... in grava”. Due parole terribili in una frase. Della “grava” un po’ sapevo e non sapevo. Ma l’altra... «Cossa vol dire sverzinàa?» chiesi a voce alta agli altri due, che mi intimarono subito di abbassare la voce: «Ssst!» Ma le avevano dette loro le due parolacce, *la prima*, con quella “s” impura davanti, e quel suono duro e violento che sembrava alludere non a una normale apertura (ero certo che c’entrasse il verbo “vèzar”, aprire) ma a una “aperura” dolorosa e controvolgia, attraverso una ineluttabile violenza (visto che era “sverza” = aprire con violenza); e *l’altra*, “grava”, che alludeva ovviamente al postaccio dove le violenze avvenivano.

In seguito qualcuno mi spiegò che la “grava” era la “golena tutta quanta!”, il magnifico luogo verde dove ogni tanto, in famiglia o in compagnia dei grandi, si andava a passeggiare e ad ammirare il fiume, in primavera o nelle belle giornate d’estate, sempre in compagnia dei grandi, perché la vicinanza dell’acqua era pericolosa. Lo spettacolo della golena per me significava: alberi altissimi, distese di grano tagliato, di granturco, di erba spagna, acacie dai fiori bianchi, buoni da friggere, e tante piante selvatiche di fragoline cresciute spontaneamente lungo il sentiero che, addentrandosi tra gli alberi, menava all’acqua, prima svoltando a sinistra e poi allargandosi in una spiaggia invitante; ma sapevamo che era l’acqua era infida, che non dovevamo nemmeno sfiorarla, dato che il fondale precipitava dopo un metro, ed era scivoloso e acchiappava grandi e piccini in una presa vischiosa, pericolosa, mortale; non come al mare a

Jesolo, dove si poteva camminare per decine e decine di metri prima che l'acqua diventasse alta quanto noi.

Nella mia testa "paura" e "pericolo" erano associati alla parola "golena". E traslarono, insieme con la parola "morte", sulla parola "grava", unendosi a "violenza" e "sverzinàa".

A ragionarci bene, noi bambini delle elementari la golena la conoscevamo fin dalla classe prima: vi andavamo tutti gli anni, accompagnati da maestre e maestri il 24 maggio – ricorrenza dell'entrata in guerra dell'Italia – per commemorare i caduti della Grande Guerra; la processione per i primi due anni che fui alle elementari fu sempre guidata dalla croce retta da Mariotto Vicolotto, che avendo ripetuto tre classi elementari era in quinta a quattordici anni ed era di tutto il busto più alto degli altri; avesse aperto le braccia avrebbe potuto farla lui la croce. Un vigile fermava il traffico sulla provinciale dell'Argine San Marco e il fiume di bambini in fila per due impiegava un pezzo ad attraversare la strada asfaltata per poi scendere lungo la strada bianca, che dopo cento metri si appoggiava ai piedi dell'argine golenale per salirlo dolcemente verso sinistra, fino in cima; la strada bianca proseguiva verso il "Gonfo" ma il torpedone scendeva subito verso destra, lungo il sentiero che costeggiava l'altro lato dell'argine golenale; un centinaio di metri a cielo aperto, poi il sentiero si addentrava sotto le acacie ombrose per altri duecento metri fino alla spiaggia. Lì giunte, le classi, una alla volta, ciascuna sotto lo sguardo attento del proprio insegnante, si avvicinavano con prudenza alla riva e gettavano nel fiume le ghirlande di fiori o i petali di rosa, raccolti e adagiati con cura il giorno prima nei cestini di vimini. L'acqua verdognola si colorava di rosso, di rosa e di bianco; la corrente sparpagliava e portava lentamente a valle la macchia colorata; i petali rossi erano le gocce di sangue versate dai soldati morti, e il profumo delle rose diventava quello della gloria degli eroi nazionali che avevano combattuto e dato la vita per la Patria. Gli austriaci

erano cattivi. I tedeschi erano cattivi. Volevano invadere l'Italia, la nostra bella e santa Italia. E i nostri nonni ci avevano difeso dall'Invasore, morendo sul Piave. E con loro erano morti tanti poveri contadini venuti da tutte le regioni italiane, vittime ignoranti dell'ideologia perenne e sciocca che inventa i nemici! Il mondo è pieno di stronzi che non sanno calcolare il volume di una sfera ma amano la guerra.

Lì, a un metro dall'acqua, anziché l'odore dell'acqua e delle piante, io respiravo odore di morte. Di là dal fiume, tra gli alberi, parevano ancora nascosti gli austriaci. Non avevo ancora letto le cazzate scritte da Hemingway. Lungo il tragitto avevamo cantato "la canzone del Piave", "la tradotta", "ta-pum". La morte era bella, e la Patria riconoscente.

Alle medie ci andavamo da soli in grava, con gli amici, in bicicletta... non rispettando le raccomandazioni dei genitori che temevano per la nostra incolumità. Dall'Argine di San Marco scendevamo a tutta velocità verso quello golenale e, invece di seguire la strada bianca che svoltava a sinistra e saliva dolcemente, puntavamo dritti verso il muro verde, lì dove il gradiente era massimo e dove altri prima di noi avevano segnato l'erba tentando di salire allo stesso modo. Poiché l'argine presentava due grandi gradoni, cercavamo di arrivare almeno in cima al primo; dovevamo pedalare come forsennati per acquistare la velocità utile a vincere l'attrito dell'erba e acquistare un'energia potenziale gravitazionale almeno pari a mg moltiplicato per l'altezza h del primo gradone; poi dovevamo comunque scendere dalla bici perché era impossibile pedalare tra l'erba alta; e spingevamo la dueruote su a mano, questa volta in diagonale, per ridurre il gradiente. In cima al secondo gradone, dove i trattori avevano marcato il doppio solco delle ruote, giravamo a sinistra e dopo una ventina di metri, lì dove giungeva alta sull'argine anche la strada bianca che poi menava al "Gonfo", prendevamo il solito sentiero che scendeva a destra,

“in grava”, e si addentrava tra gli alberi. Ogni volta che lo percorrevo, un senso di oppressione mi prendeva; in fondo al viale c’erano solo la spiaggetta e l’acqua. Il luogo aveva una sua poesia fatta di bellezza naturale, di odori d’erba e di solitudine.

E ovviamente di morte: tra le piante, tra le più antiche che vedevamo, o tra piante simili a quelle che vedevamo, si erano mossi uomini con fucili e moschetti, pronti a uccidere per non essere uccisi. Risuonavano ancora nella mia immaginazione gli spari della guerra. E immaginavo di cadaveri avvinghiati tra le melme del fondo e pronti a tornare, teschi o scheletri, a galla. E sulla riva immaginavo cadaveri in divisa affiorare improvvisamente da sotto le scarpe. Dovevo stare attento a non pestare volti di fango secco.

Gli spiriti dei defunti della Grande Guerra non erano gli unici ad aggirarsi tra le acacie: la “grava” era terribile perché vi si aggiravano i molto più carnali violentatori di bambini, questo si diceva in paese. Non era morto in grava, violentato da un maniaco, il povero Marietto Rorato?

La “grava”, gravida di maniaci pronti a sbucare da dietro una siepe di felci, e dove le ragazze poco perbene, dopo selvaggi amplessi tra i cespugli, si facevano “aprire” e rimanevano a loro volta gravide sull’erba (non si chiamava forse “grava” proprio per quello?), era l’habitat odoroso di una violenza sempre possibile; ed era la cornice perfetta per il fiume maledetto, bello e guerriero, bello di una gravità inaudita, che aveva eroicamente “fermato il nemico” ma era in realtà lui stesso “il nemico” numero uno: lo era per i tanti ragazzi che aveva annegato e di cui ancora si parlava in paese. Il ragazzo dei Ludovisi, per esempio, era morto in un bel giorno di giugno, a scuola appena finita, solo alcuni anni prima; e tutti quella storia la ricordavano bene. Andato a nuotare presso l’Isola della rana, per vedere i ragazzi più grandi che si divertivano, coraggiosi, ad attraversare il fiume a nuoto fino all’isola, non era tornato a casa per mezzogiorno; lì,

presso l'isola, era capitata mamma Ludovisi chiedendo a tutti se avevano visto il figlio. "No" era stata la risposta di tutti. Qualcuno aveva in verità visto una bici abbandonata addosso a un albero, bici che poi risultò essere del ragazzo. Si diffuse l'allarme per il mancato ritorno del ragazzo, all'Isola della rana arrivarono i sommozzatori, che però non lo trovarono. L'indomani mattina, dopo la messa delle otto, i Carabinieri parlarono coi ragazzetti e raccolsero altre informazioni; poi tutti assieme andarono all'isola della rana e fecero il macabro ritrovamento.

Più in là nel tempo, negli anni Trenta, anche Giovannino dei Cosmo, otto anni, era morto in Piave; quella storia la ricordavano in meno, ma il paese la conosceva; chissà perché Giovannino s'era avventurato in acqua, forse per l'eterna, dannata idea di dimostrare a se stesso di non avere paura; poi qualcuno andò dalla madre, la Tonina, a chiederle che maglietta e pantaloni indossasse il figlio, perché erano stati ritrovati sulla riva del fiume. Due giorni continuarono le ricerche, furono fatti arrivare anche i palombari; il fratello maggiore di Giovannino continuò le ricerche con loro tutto il tempo, muovendosi su di una barchetta in compagnia del cognato; per due lunghi giorni, senza ceder campo alla stanchezza, lui e il cognato cercarono, finché la mattina del secondo giorno, quando i palombari ancora non erano pronti per scendere in acqua, alle quattro, alle cinque di mattina, ai primi chiarori dell'aurora, i due, già sul posto a riprendere le ricerche, videro qualcosa di scuro tra i rami e le foglie vicino a riva. «Ecco, quello! Quello è mio fratello» urlò il fratello. «No, quella è una zucca» rispose il cognato. «No, quello è mio fratello!» e andarono a vedere ed era Giovannino, con la faccia nera, cianotica, la testa appesa ai rami, ingarbugliata tra la vegetazione del fiume.

Eppure la grava (o forse proprio per quelle terribili ragioni) era il mondo incantato da cui eravamo attratti e che mostravamo agli amici o ai parenti che venivano a trovarci dalla città. Bastava

ricordare che “non si doveva” fare il bagno in Piave, perché il fiume è sempre traditore, coi suoi gorghi e il suo fango nebbioso. Ma non c’era pericolo che io cadessi in tentazione: il sacro terrore dell’acqua che i miei genitori mi avevano instillato da sempre e per sempre era sufficiente a tenermi lontano non solo dall’acqua ma finanche dal fango della riva.

Durante una vacanza estiva, lo zio filosofo che insegnava in Francia portò in Italia Pascal e Renè, figli di un amico, entrambi studenti della sua scuola, per far loro visitare Venezia; volendo far conoscere loro anche le “campagne”, un giorno li portò a pranzo dalla sorella, mia madre, ottima cuoca; nel pomeriggio si trattò di far vedere loro il paese, che offriva poco o nulla, se non la grandezza e la bellezza del fiume, con la sua golena. I due avevano l’età di mia sorella e perciò si occupò lei di far da guida. Erano gli anni in cui i fratelli minori accompagnavano le sorelle quando andavano in giro con dei garzoni. Prestammo loro una bici a testa; a Pascal toccò la vecchia bici della nonna, senza freni. Renè, il fighetto dei due, corteggiava mia sorella a suo modo, dato che parlava solo francese e lei no; i due correvano in bici appaiati, ciascuno su un solco della carreggiata erbosa che menava alla spiaggetta, io un poco avanti, Pascal avanti e indietro, a scavalco dell’erba, come un cane ignorato da tutti che segua la famigliola e non trovi il solco che fa per lui; allora, per attirare l’attenzione, sfruttò la discesa al fiume e lasciò andare la bici a tutta velocità, per poi trovarsi a pochi metri dall’acqua e accorgersi all’ultimo che la bici non aveva freni: riuscì a frenare solo piantando i piedi sul fango secco e fermandosi sul fango umido, ormai molle, a un metro dall’acqua, inzaccherandosi le scarpe. Aveva rischiato davvero? Aveva recitato per farci ridere o per attirare l’attenzione di mia sorella? Era simpatico... forse un po’ idiota. Renè non era da meno: qualche ora prima i due francesini avevano fatto a gara per bere un uovo fresco appena rubato dal pollaio di casa e ancora caldo di culo di gallina.

Molti anni dopo, lo zio ci avrebbe raccontato che Pascal, lasciato dalla morosa, si era presentato con un fucile a pompa a casa di lei e aveva ucciso la ragazza, i genitori di lei e la nonna, poi era rientrato in auto e si era sparato in faccia. Pazzo. Da sempre, forse. Per colpa dell'aria di morte respirata nella "grava" del Piave tanti anni prima, pensai. Facevano tutti una strana fine gli improbabili ospiti che lo zio accompagnava in Italia (per vedere Venezia!), e quindi almeno una volta a pranzo dalla sorella (davvero ottima cuoca), e noi accompagnavamo a vedere la nostra straordinaria piccola Venezia, la "grava".

In bicicletta, sull'argine della grava, noi ragazzetti ci spostavamo sempre più lontano... fino alla pista da motocross, che si snodava nei pressi del ponte della ferrovia. La prima volta che capitai lì con due amici, un motociclista si stava divertendo a scapicollarsi lungo le rampe e superare in aria gli avvallamenti della pista: ammirammo per un pomeriggio i voli della moto; e quando se ne andò, tentammo di imitarla facendo lo stesso percorso con le nostre biciclette da passeggio, *scassettandole*.

Per arrivare alla pista da cross passavamo vicino a una vecchia casa colonica di mattoni, mai intonacata, isolata e splendida, vicina al Piave, tristemente famosa come "la casa rossa". Disabitata e priva di porte e finestre, appariva ai nostri occhi una trappola misteriosa. Qualcuno che c'era già stato – non ricordo chi – mi invitò una volta ad entrarci. Entrammo circospetti, chissà chi vi si nascondeva dentro, magari qualche barbone senz'atletismo, qualche maniaco delle grave... Ricordo all'ingresso un forte odore di muffa e di qualcos'altro che solo anni dopo, grazie alla memoria olfattiva che da sempre allietta e funesta la mia vita, avrei riconosciuto come odore di sperma. Per terra erano sparsi brandelli di riviste pornografiche. Un materasso sudicio e con grandi macchie – che allora scambiai per macchie di pischio – campeggiava al centro della stanza. Un caminetto sul lato destro aveva conosciuto tempi migliori. Intuii che in quella casa "in

grava”, che un tempo aveva accolto una famigliola patriarcale e agreste, avvenivano, era avvenuti, forse continuavano ad avvenire immorali cose da grandi. Era probabilmente lì, o in un posto brutto e squallido come quello, e che puzzava di piscio, che la Pina doveva essere stata “sverzinàa”.

Passavano gli anni. Se mi apparivano meno condannabili gli amori che si consumavano in grava, illeciti rimanevano quelli dei “recioni”; erano gli anni in cui i gay erano malati di “recionèa” e forse anche pedofili; le statistiche avrebbero continuato a sottolineare per anni che le due variabili, non legate da rapporto di causa ed effetto, erano tuttavia stocasticamente correlate in maniera positiva, il che significa che la percentuale di pedofili tra i froci è più alta che tra i non froci, e la percentuale di froci tra i pedofili è più alta che tra i non pedofili, cosa che, ripeto, non vuol dire nulla, sono solo numeri che chiunque potrebbe dimostrare come buoni per una campagna razzista.

Un giorno mi dissero che Patoci, buon padre di famiglia, persona mite e tranquilla, taciturna, silenziosa, dagli occhi scavati e i lineamenti asciutti... era stato avvistato con l’amante “in grava”; con l’amanto, con la -o, specificarono, per farmi capire bene. Non ci credevo, non ci potevo credere. Anzi, tuttora non ci credo. Ma per quale motivo allora, allusero i più smaliziati, Patoci se ne andava tutte le sere col motorino in grava? Solo per raccogliere due *festucchi d’erba*?

Leggevo come un matto allora. E cercavo di figurarmi la fatica di Patoci di trattenere una pulsione feroce e terribile, e immaginavo che il dolore della condizione dovesse superare il piacere illecito di una storia segreta; e lo vedevo come un Pasolini in motorino viaggiare verso l’idroscalo del paese, la grava buia e terribile (ostia!), obbligato dalla natura a nascondersi al mondo, e a tornare poi a casa con due *festucchi d’erba* sul motorino per celare lo scopo della missione. Per anni avrei associato i termini *pasolini* e *festucchi*. E avrei anche associato la

casa rossa vicino alla ferrovia alla *Casa in grava* di Parise che non avevo mai visto ma di cui avevo letto; e immaginavo quest'ultima con le finestre cave come bocche sdentate, da cui risuonassero risate terribili; e se *pasolini d'erba* si mescolavano ai *festucchi*, Parise si mescolava alla Pina e capivo che in grava si ricucivano i brandelli della storia letteraria del paese, che volava ben sopra Hemingway e gli scrittori cresciuti tra le erbacce del paese che avrebbero scritto altrove le loro storie sciocche e inverosimili.

Tornai altre due volte a esplorare la casa rossa, finché qualche anno dopo tutto il Comune fu sconvolto dalla notizia che il piccolo dei Moravia, disperato per la bocciatura, l'aveva scelta come luogo per morire: lo trovarono impiccato a una delle travi del soffitto. Un mese dopo un signore del Comune d'oltrefiume scelse un luogo appena di qua del ponte ferroviario per gettarsi sotto il treno. Da quel momento la casa rossa e la ferrovia presso il ponte ritornarono il più tabù dei luoghi, la "grava" dell'infanzia; e ancora aspetto che qualcuno, più libero di me, li racconti allegramente.



La pioggia nel pineto in grava

Taci. Oh no! Su le soglie
del fiume non odo
le parole che dici,
ruffiana; ma odo
magagne più nuove
che parla quella verzura
lontana.

Ascolta. Piove,
(che palle, piove!)
da quelle nuvole sparse,
farà anche bene alle tamerici
dolciastre ed arse,
fiori dei miti,
ma per noi son rogne peggiori
adesso che siam fuori
dei nostri vestiti...

Senti? I primi tuoni
che rottura, sì, di coglioni!
E siam qui in papaboy,
sandaletti di finti cuoi,
via, raccogli i vestiti indecenti
con sopra le lenti
non vuoi? diosanto, già piove:
piove sulle spalle nude
prima ancora
dei due pensieri
che l'anima non ha fatto in
tempo a schiudere

novella,
su la favola bella
che ieri c'illuse...
lo so, a portarti quaggiù
sono stato scimmione.

Aspettiamo? Che fai,
non ti rivesti?
No? Ma dove corri,
che facciamo con questi?
Ascolta sul campo di verdura
il crepitio che dura
e adesso aumenta nell'aria,
(sfiga straordinaria!)
Cosa? Se sento
il canto delle cicale
che risponde al pianto

australe?

Ma chissene frega
piove!
e non c'è un posto, un riparo...
Lì c'è una tettoia quasi sfatta
ma come ci si arriva
che è priva di accesso
porca vacca! non ce l'ho fatta
ad evitarti
di scivolare in questo cesso
di melme... lustre
si fa per dire...
Tienti la tua roba, andiamo

non voglio che ci si perda
sì, ti amo,
in questo campo palustre,
ma effettivamente
è una spianata di fango di m...
Ma che gridi!
la giornata è rovinata
e tu ridi!
Il tuo volto par ebro
di quest'orgia silvestre
ma son stato io a farti bere
molle di vino e di pioggia
e tu ridi, o creatura pedestre...
...e non chiamarmi *scimmione*.

Sì, ascolto, ascolto, d'accordo
tace il cucùlo
ma friniscono le aeree cicale
ed è meglio se la finiscono
che m'hanno rotto il culo,
diosanto,
adesso che il pianto dell'acqua
risale
e cresce ancora,
è mezz'ora che piove;
toh, guarda,
dove?
un capanno del pesce
ed un fuoco
ma c'è gente che sale,
che esce

dove vuoi che andiamo
conciati così male?

S'ode su tutta la fronda
aumentare questa pioggia
profonda,
uno scroscio, che pena!
che freddo lungo la schiena...

Andiam da un'altra parte
ché nudi la sera
non arte
ma siam da galera
la strada è lontana,
guarda, una rana!
par ci coglioni
ilare, puttana
adesso sprofonda nell'ombra...
La schiaccerei se la melma
non fosse così fonda.

Eccoti felpa e bermuda
andiamo,
dammi la mano, in fretta
non stare più nuda
è meglio che ti rimetta
le vesti addosso
che magari
saltando il fosso le perdiamo.
Neanche mi godo
unti che siamo

veder che ti rivesti.

E piovono gocce fredde,
una più dell'altra dura
docce d'un'avventura
di fango

e par che tu pianga
non sarà di piacere?
Cosa? Un tango, qui?
ma tu sei matta
sì, e anche un poco fatta
di roba bianca,
ah no, hai detto 'tanga',
ovvio, sporco di fango.

È mezz'ora che andiam
di fratta in fratta,
con la faccia ormai sfatta
or congiunti or disciolti
in viso stravolti
e negli occhi,
vestiti, nudi
rivestiti
il rovo ci sbrana
c'intrica i ginocchi,
porca puttana!
Siam laceri come di guerra
sporchi di terra
e tu ridi, ancora, per questo
sentiero
adesso che la sera si fa tersa

e io sono incazzato nero
per l'occasione persa
a'ffanculo la favola bella
che ieri
m'illuse, che oggi t'illude

E non chiamarmi *scimmione*!

Grave scuola

(tempo di lettura: 2'15")

Era poco dopo la guerra. Ero solo un ragazzo ma qualche volta andai anch'io in grava dalle "donnine". Erano tutte ragazze di Passarella. Io le conoscevo di nome e di famiglia, sapevo cioè da quale famiglia venivano; e provenivano tutte da famiglie povere come la mia. Nelle sere "giuste" i giovanotti più grandi rubavano dalla cantina di casa un bottiglione di vino o un salame dalla *càneva* e in grava si faceva festa tutti insieme; qualcuno un po' di più. Ci si ritrovava tutti in una specie di casone fatto di canne e cannelle, piuttosto ampio. Eravamo tutti poveri: io che ci andavo per stare in compagnia dei grandi, i più grandi che ci andavano per stare in compagnia delle "donnine", e anche le "donnine". Condividevamo la felicità. I più grandi (c'erano anche degli uomini sposati) scherzavano, mangiavano quello che avevano portato da casa, bevevano un bicchiere, due, tre, l'allegria aumentava; poi i più intraprendenti si allontanavano con una delle donnine, si nascondevano tra gli alberi. La vegetazione era fitta, a dieci metri l'uno dall'altro non si vedeva niente. Si poteva udire qualche ansimo. Questo accadeva di solito nei fine settimana, i venerdì sera, i sabati sera, a partire da marzo, cioè dalla primavera, quando stare in grava di sera e di notte non era più proibitivo. Noi sapevamo che quando nel fiume comparivano le passere, allora anche in grava comparivano le "passere". Non tutte le sere i giovanotti potevano rubare un salame o un bottiglione per pagare le "donnine"; in quel caso rimanevano, come me, a guardare, a ridere e scherzare. Discinte, le signorine alzavano

comunque l'umore di tutti. E non solo l'umore. Le allusioni erotiche o sporcaccione erano fatte apposta per favorire la piega amorosa della serata. Le battute sulle dimensioni si moltiplicavano. Si sapeva che i ragazzi della famiglia Negro ce l'avevano grande; tutti i Negro erano superdotati, *cognomen omen*, cioè ce l'avevano più lungo di venti centimetri, si diceva. In particolare era famoso Toni Negro; ricordo ancora la volta che udimmo la Nina scappare tra il fogliame urlando «el me squarta, el me squarta» e piombare preoccupata nel casone.

Questo accadeva dopo la guerra quando la fame era tanta e le possibilità erano poche. Poi tutte le donnine si sistemarono, chi bene chi meglio. Ci fu chi si sposò bene e andò a vivere in Svizzera, chi si sposò meno bene, fece dei figli ed ebbe una vita un po' tribolata. In ogni caso andarono via tutte da Passarella, per non vivere una vita di imbarazzi. Io ricordo la Paola che aveva dei bellissimi capelli neri e aveva uno straordinario portamento; mi sarebbe piaciuto portarmela in capo al mondo; lei invece conquistò il cuore di un ricco signore di Jesolo.

La bilancia

(tempo di lettura: 12')

Gino, settant'anni, alla guida del suo Suv superaccessoriato, risponde al telefono schiacciando un pulsante sul cruscotto: gli chiedono dove si sia perso e lui risponde che sta arrivando. "È qui, la bilancia" ci dice, indicando verso il fiume. Ma non la vediamo, nascosta com'è dall'alta vegetazione della grava.

Tuttavia non scendiamo verso quella che è la nostra meta; Gino continua a guidare fino a Cortellazzo; poi fa manovra sulla rampa che mena al *pass* a pagamento, proprio mentre un'auto sta arrivando da lì ed è costretta ad attendere; il ragazzo nell'utilitaria, in attesa sulla rampa, sbuffa; Gino fa retromarcia: il culo dell'auto torna a salire sull'argine; tocca a un altro automobilista che giunge da dove siamo giunti noi attendere il completamento della manovra. "Porteranno pazienza" dice Gino, con tutta la tranquillità del mondo; il mondo non ha poi motivo di andare di fretta. Torniamo indietro di un chilometro e scendiamo dall'argine, lungo una rampa alla nostra destra che mena alla *grava*. Solo ora capisco il senso della manovra di Gino: dalla direzione da cui siamo giunti non avrebbe potuto, col SUV, fare l'inversione a U sullo stretto argine e imboccare l'ancor più stretta discesa, e per questo siamo andati a girarci all'imbocco del *pass*, dove gli spazi sono un poco più comodi.

La discesa si è fatta sentiero tra gli alberi; poco dopo lo blocca una sbarra con un segnale di divieto di accesso, ma siamo arrivati; la casetta rossa sulla destra, con già due o tre auto parcheggiate davanti, è la destinazione del nostro viaggio: qui vicino c'è la bilancia. Gino parcheggia a sinistra della strada, tra gli alberi. Scendiamo. Lui raccoglie una borsetta dal bagagliaio.

Ci stanno aspettando da tempo, si lamentano allegri i tre uomini sullo spiazzo che guarda verso il fiume. Piero è alla griglia, sta girando l'ultima tornata di cefali. Gino si scusa dicendo che già Alessandro ("*el dottor*") è arrivati tardi a casa sua. Tre minuti al ritardo li ho aggiunti anch'io, perché quello è il ritardo con cui mi sono presentato da Alessandro. "El dottor" cercava storie sulla *grava* per questo libro e le ha chieste a Gino; Gino l'ha invitato a una cena di pesce presso 'a *baeanza* di un

amico; Alessandro ha chiesto se poteva portare una persona; e così stasera sono l'ospite dell'ospite dell'ospite: ho il compito di raccontare la *loro grava*, la grava di Gino e dei suoi amici.

Toni ci accompagna lungo un sentiero di piastre che giunge al pontile sul fiume, ad ammirare l'oggetto d'interesse della serata. Quattro altri tralicci sostengono la bilancia, due di qua del Piave, due di là, a formare un quadrato. I quattro pali di gru, per il peso della rete, sembrano pericolosamente inclinare verso il centro del quadrilatero, ma tre o quattro tiranti per traliccio ne assicurano la stabilità. Con un telecomando esattamente simile a quello di una gru, Toni aziona il sollevamento del marchingegno. E la bilancia lentamente sale, sale, sale: ecco, è quasi tutta fuori dell'acqua, solo la punta dell'imbuto cieco sembra ancora pescare. Il panorama è splendido ma è un posto pieno di zanzare, che mi pungono dappertutto, braccia, gambe e soprattutto i piedi; ma faceva troppo caldo per indossare calzini. Ci immergiamo, occhi cuore e polmoni, nel paesaggio fluviale, orizzontale, azzurro-verde: il cielo, la grava di là, il fiume, la grava di qua; lo spazio segnato in verticale dai quattro tralicci.

Un tempo la bilancia veniva tirata su a mano: c'era una gran carrucola per traliccio, e servivano quattro uomini che *menavano* all'unisono per tirarla su. *Quattro uomini* significa quattro persone dalle braccia robuste. Oggi è tutto più facile: si spinge un bottone e tutto si muove. "Qual è l'ora migliore per tirarla su? – chiedo, cercando di avviare una sorta di intervista. – La mattina, immagino". "No, no... è questa l'ora migliore!" mi spiega Toni. Ho fatto la figura dell'insipiente. Toni scorge sul fondo della bilancia una buona quantità di cefali, "Questa è un'ora ottima per tirare su: ce ne sono parecchi"; i suoi occhiali sembrano più utili dei miei: io sono miope e, nonostante gli

occhiali, non vedo cosa c'è nel fondo della bilancia, sopra il pelo dell'acqua. Il sole sta calando. Il fiume è placido, la sera è pacifica e carica di luoghi comuni.

Ma questo è solo l'anticipo della lezione; siamo in ritardo e ci aspetta la cena; Toni fa scendere di nuovo la bilancia sotto il livello del fiume; per noi è tempo di entrare nella casetta rossa, che un tempo fu un casone di legno e canne e oggi è un rifugio in mattoni con tutte le comodità del mondo e una gran cappa di camino all'interno dove si può cucinare *in largo* anche d'inverno o quando fuori piove. Piero ha raccolto dalla graticola l'ultima *destirada* di cefali e li ha portati dentro. Il terzo uomo (Ivan), più giovane degli altri due, è indaffarato ai fornelli. Una grande tavola, lunga da una parete all'altra, è stata apparecchiata per tanti: i nostri anfitrioni si attendevano almeno sei o sette ospiti, ma siamo in quattro: il quarto è Mirco, il segretario di Gino, che ci ha seguito con la sua auto: avrebbe potuto venire in auto con noi ma deve andar via presto e preferisce essere indipendente.

Passo tra la finestra e la sedia del capotavola e mi siedo sulla cassapanca, spalle al muro, incerto se lasciare uno o due posti tra me e il capotavola; di fianco a me si siede Gino; Alessandro siede a capotavola; alla sua destra, di fronte a Gino, siede Toni, che a breve scoprirò essere il proprietario della bilancia; quindi Mirco, di fronte a me. A fianco di Mirco resta il posto per Piero, che però starà impegnato tutta la sera a cucinare e non prenderà mai posto a sedere; alla sua destra è il posto di Ivan, che in tutto questo tempo è rimasto in cucina a tenere al caldo le prime due grigliate e a friggere pesce e patatine.

Gino non è giunto con le mani in mani: ha portato un ossocollo *de casada*; un piatto di ossocollo affettato è la prima

leccornia che giunge in tavola; sarà il caso di tenersi sul cibo, “c’è un sacco di pesce da mangiare”, ha detto Piero. Giungono quindi in tavola, a poca distanza l’uno dall’altro, due piatti di calamari e anguelle, pesce appena pescato e fritto, buono di una bontà unica. Dell’ottimo vino bianco accompagna il pesce. Piero e Ivan portano in tavola un altro piatto di frittura e poi un altro ancora. E piatti di patatine fritte. Pilucchiamo pesci e patatine senza soluzione di continuità, ora direttamente dai piatti di portata, non più dai piatti che inizialmente abbiamo cercato di non riempire troppo. Piero si preoccupa che abbiamo da mangiare in abbondanza; di pesce ce n’è: eravamo attesi in sette-otto, non in quattro.

Sono già sazio. Ma continuo a piluccare.

Sono straszio quando arrivano in tavola i *bosegani* ai ferri. Quelli che finora ho chiamato cefali sono in realtà *bosegani*, “sono della stessa famiglia dei cefali ma sono un po’ più grandi e si distinguono dai cefali per una macchia gialla sulla destra, dietro l’orecchio”, spiega Piero, indicando il suo di orecchio, e io mi vedo nella fantasia cefali con le orecchie come quelle di Piero e una macchia gialla dietro. Hanno una carne molto saporita, “io li preferisco ai branzini” dice Piero; “anch’io, senza dubbio” assicura Toni. Il discorso scivola sui branzini. Se ne prendono con la bilancia? Come no! Piero va nella stanza del congelatore e ritorna con in braccio una bestia congelata lunga 70-80 centimetri, un branzino di sette chili. “Ecco el tosatel” dice allegro, mostrandoci il mostro ittico. “Una volta ne ho tirato su uno di dodici, era grande il doppio”. Il discorso si sposta sulle vanterie dei pescatori, che pescano sempre “pesci lunghi così”.

Molto il pesce mangiato, pochi i discorsi: è sempre così quando il cibo è buono. “Di bilance ne sono rimaste tre”, oltre

a quella di Toni. I discorsi girano intorno agli altri possessori di bilance: “L’ultima l’ha comprata Tizio Soldi e ci ha costruito vicino una casetta su trampoli alti come l’argine, come una superpalafitta, che se l’acqua del fiume dovesse crescere...” Non è per guadagnarci che uno compra una bilancia, mi spiegano, ma per la storia che rappresenta, per la nostalgia che rinnova; lì, alla bilancia, nonostante le migliorie e le nuove comodità, la vita assomiglia a quella di cinquant’anni fa. Piero offre un altro giro di *bosegani*, ma io stavolta passo: è vero che il pesce non riempie, ma ho mangiato per un’ora e mezza senza interruzione, ed ero sazio già dopo il fritto.

Si è fatto buio. È tempo di mettere di nuovo in funzione la bilancia. Usciamo tutti fuori e ci spostiamo sulla riva, presso il pontile. Una *lampara* è stata accesa in mezzo all’acqua per attirare i pesci. Quanti ne attirerà? Dopo qualche minuto la bilancia viene alzata e quelli di noi dotati di buona vista vedono il fondo della rete pieno di *bosegani*. Piero e Ivan salgono sulla barca, nella quale hanno calato un grande bidone di plastica blu a forma di botte; installano il motore sul retro della barca, lo mettono in moto e partono verso il centro del fiume. La barca ora è sotto l’imbuto della bilancia, i due armeggiano un poco col fondo della rete e svuotano il pesce nel bidone blu, quindi tornano a riva.

Una volta giunti a riva sollevano il bidone, pesante, pieno a metà di pesce, e lo depositano sul pontile. Vi si scorgono *bosegani*, *anguelle*, *masanete*... Il contenuto del bidone viene rovesciato su un lavello d’acciaio a due vasche sistemato alla bisogna nei pressi del pontile; sul fondo delle due vasche è stata disposta una retina per raccogliere le impurità ed evitare che ostruiscano gli scarichi; tutto il pesce, viscido e scivoloso, viene lavato con cura, sciacquato anche con le mani, e scelto: in una

vasca finiscono i bosegani, dall'altra rimangono le anguelle; orate e oratine finiscono in un altro secchio. Le masanette vengono ributtate a fiume; anche i *bosegani* troppo piccoli vengono ributtati a fiume; e poiché questo rito si ripete ogni volta che la barca va e viene dalla bilancia, i *masurini* del fiume si sono fatti furbi: tre di loro si stanno già avvicinando a riva, "sono due maschi e una femmina", mi spiegano, ma io non li riconosco e non capisco come facciano loro a distinguere la femmina dai due maschi. "I masurini vanno spesso a gruppi di tre", mi dicono, "due maschi e una femmina", la dama e i cicisbei. Ogni volta che la barca torna a riva i masurini le si mettono alle calcagna (alla barca, non alla femmina!): sanno che di lì a poco saranno gettati loro gli scarti della pesca. Un masurino afferra col becco un piccolo *bosegan* poco lesto a prendere la via della salvezza.

Tra il pescato c'è anche un'anguilla, un *bisatel*, non particolarmente grande; si muove rapido... come un *bisat* appunto; perché non scappi, Piero gli incide il capo con una forbice nera da viticoltore; la ferita si colora rapidamente di rosso; i sussulti dell'animale si diradano in pochi secondi; Piero mi racconta qual è il miglior modo per cucinare il *bisat*.

La pesca è definita buona. I pescatori decidono di fare un altro giro alla bilancia, che viene ricalata. Viene riportato il bidone blu nella barca, Piero si mette il giubbotto a vento perché in mezzo al fiume è più umido e fresco che qui, sulla riva, mentre Ivan è un duro (è giovane) e non ne ha bisogno; di nuovo ricalano in acqua il motore e ripartono. Tempo qualche minuto e sono di nuovo a riva; il bidone è pieno pressappoco come prima, forse qualcosa di meno; potrebbero continuare tutta la notte, e ogni volta pescherebbero una quantità simile; questa volta in mezzo al pescato c'è una *cepa* di 50 cm (stavo

per scrivere “di 60-70 cm”, ma poi, calcolando con le mie spanne, ho capito che stavo per esagerare, come tutti i pescatori; forse la maledizione del pescatore si riversa su chi ne scrive): i pescatori la sollevano e ce la mostrano, “è grossa, ma è un pesce pieno di spini, non è buona” e la ributtano a fiume. Mi aspetto che guizzi via, sana, salva e felice; invece il pesciolone rimane immobile, svenuto, come se non ci fosse più speranza per lui. Chiedo se si riprenderà. “Certo – mi risponde Toni – deve riprendersi dallo shock dovuto al fatto che non ha respirato”. Seguo con lo sguardo se il pesce resuscita, ma si muove lento, lento; intanto il bidone blu viene caricato per la seconda volta sul pontile. La *cepa* è sparita in profondità, non l’ho vista guizzare, come se l’ictus l’avesse resa tonta per sempre, l’ictus dell’ictis... Scemenze di giochi di parole. Di nuovo sul lavello di acciaio viene fatta la scelta, di nuovo vengono buttate a mare le *masanete*, tranne una, che Piero trattiene per mostrarmi la prelibatezza del suo interno: dapprima con pollice e indice le strappa le chele, una alla volta, quindi con la solita forbice nera ne divide il corpo a metà, mostrandomi come è fatta dentro e qual è la parte buona; quindi ributta le due metà a fiume; la lezione di anatomia è costata la vita alla *masaneta*.

In mezzo al fiume, il grande imbuto quadrato di rete, illuminato e poetico, disegna la tela della notte.